

Dall'Arte Diplomatica alla Politica di Potenza Congressuale

di [Enrico Pantalone](#)

Per comprendere bene la storia della diplomazia nell'ecumene europea e medio-orientale che rappresentano un insieme di sviluppo politico e sociale della società umana da diversi millenni abbastanza omogeneo è necessario porre inizialmente alcune fondamentali distinzioni per delimitare correttamente i campi entro cui cercheremo d'operare.

Una prima distinzione da fare è tra quella che io chiamerò "Arte Diplomatica" utilizzata da poche personalità in genere molto dotte per lo più nobili per far valere i diritti dei vincitori o dei più forti sugli sconfitti o sui più deboli e la politica diplomatica vera e propria perpetrata attraverso consessi e trattati multilaterali tra più nazioni presupposto per arrivare alla successiva "Politica di Potenza": la prima concettualmente si estrinseca dalla storia antica a quella medievale e la seconda inizia sostanzialmente con l'epoca rinascimentale e moderna per arrivare a quella contemporanea e quindi fino ai nostri giorni.

Vediamo ora di chiarire meglio i due punti.

La diplomazia, seppur in forma ovviamente del tutto ancora rudimentale, in generale ha accompagnato la storia dell'uomo dalle sue prime evoluzioni sociali e nei rapporti tra le popolazioni perché ovviamente ad ogni evento bellico, seppur limitato, è sempre seguito un rapporto successivo tra i contendenti fatto quantomeno di incontri anche se del tutto occasionali.

Nella storia antica la diplomazia non aveva la rappresentatività giuridica riconosciuta che otterrà nelle epoche successive e spesso era semplicemente un atto poco più che formale con cui normalmente il vincitore di una guerra o lo stato più potente (a seconda dei casi) dettava le sue condizioni al sottomesso senza alcuna reciprocità.

Il più delle volte erano dignitari o militari di rango se non dei mercanti o degli uomini di lettere a svolgere l'attività delle ambasciate ma in nessun caso essi risiedevano stabilmente in uno stato che non fosse il loro, una volta svolto il compito assegnato essi tornavano rapidamente alla quotidianità sociale a cui erano abituati anche perché correavano indubbiamente grossi rischi per la propria vita non avendo tutela giuridica alcuna, magari anche in un territorio molto lontano dal proprio paese.

Nonostante tutto questo si cercava per quanto possibile di rispettare la figura di chi era incaricato alle trattative e per fare ciò si donava spesso ad essa un'aureola quasi di sacralità religiosa, il che nella società antica certamente era sinonimo di tolleranza e rispetto.

A partire dall'alto medioevo ci fu un netto progresso di tipo relazionale per quanto riguarda le trattative diplomatiche sostanzialmente dovute alla frantumazione dell'Impero

Romano Occidentale da una parte che richiedeva particolare attenzione nelle dispute e nelle finalità per pesare pro e contro ad ogni iniziativa politica e alla maggior preparazione dei funzionari imperiali in Bisanzio dall'altra che possiamo affermare tranquillamente contribuirono a creare la prima idea di relazioni diplomatiche seppur ancora nella forma che noi possiamo chiamare "Arte Diplomatica", cioè quella che si sviluppò nei secoli successivi in tutto il continente europeo: essa era ancora la politica dei trattati spesso "di potenza" che si svilupparono successivamente attuale ma certamente ne cementò le fondamenta.

Nonostante quello che normalmente si è portati a pensare anche nel medioevo centrale tutto rimase ancorato alla cosiddetta arte della diplomazia non ancora sviluppata in disciplina giuridica vera e propria e il motivo in fondo è abbastanza comprensibile perché essa doveva normalmente servire ad un'entità politica di piccole o medie dimensioni (quali le città stato dell'epoca che vivevano per il commercio come Genova o Venezia per esempio), oppure ad un'istituzione come quella imperiale che per sua impostazione era multi-etnica e comprendeva diverse particolarità e consuetudini che andavano comunque mantenute impedendo così di procedere ad una razionalizzazione degli interventi su larga scala.

Molti interessanti risultano essere i rapporti che potremmo definire quasi diplomatici e di scambio socio-culturali oltre che politici che Carlo Magno intrattenne con il Califfo di Bagdad nei primi anni del suo impero basati più che altro sulla reciproca sintonia e finalità d'intenti, ma questo tentativo morì indubbiamente con il novello imperatore e si dovette attendere il fiorire delle Repubbliche Marinare, prima fra tutte Venezia, per iniziare a parlare di prassi diplomatica vera e propria.

Col tardo medioevo nel periodo che noi europei chiamiamo rinascimento, l'Arte Diplomatica si raffinò ulteriormente grazie allo sviluppo molto più accurato delle dispute tra i nascenti stati nazionali, il papato, l'impero e le grandi città/stato oramai signorie oltre che alle repubbliche oligarchiche: il gioco sottile del dominio e del potere iniziava a passare anche attraverso degli atti che potremmo definire concordatari ma che nella realtà celavano spesso mire che iniziavano a protrarsi nei decenni ed anche nei secoli.

I maggiori protagonisti di questo periodo sono per lo più "italiani" come il Papato e la Repubblica di Venezia che si contendono il primato della creazione di questa nuova disciplina diplomatica, il primo concentrato nel potere spirituale oltre che politico su scala europea, la seconda concentrata sul potere mercantile il che portava con sé per la prima volta un nutrito numero di ambasciatori stabilmente residenti fuori dai propri confini: con ogni probabilità andrebbe conferito il primato a Venezia, proprio per la particolare attenzione che metteva nel preparare gli uomini mandati in missione diplomatica.

Venezia, lo sappiamo, già dall'XI secolo manteneva suoi rappresentanti stabili sia a Roma (col Papato), sia a Costantinopoli (con l'Impero Romano d'Oriente) e specialmente nel secondo caso essi dovevano curare gli interessi marittimi e quindi commerciali necessari alla sopravvivenza della repubblica: si trattava quindi di personaggi di grandi famiglie

mercantili che avevano una profonda conoscenza del modo di vivere e delle problematiche di quella parte d'Europa meridionale.

Il Papato, sulla scia di Venezia inizia anch'esso a mandare dei legati chiamati a partire dal XIV secolo nunzi apostolici nelle capitali estere con la doppia funzione spirituale e diplomatica, ma indubbiamente più votati alla seconda in quanto rappresentanti diretti del Papa per le questioni politiche.

I legati papali risentivano tuttavia della preparazione letteraria dei loro studi in cui erano ovviamente maestri e percepivano le relazioni sovranazionali ancora come un diritto naturale proveniente da Dio a cui difficilmente ci si poteva opporre (impostazione tipica medievale), quindi generalmente obbligavano la controparte delle loro relazioni a semplificare la prospettiva in una mera capacità d'uniformarsi ad essa al di là degli interessi sociali e politici esistenti: per questo il loro lavoro appare ancora ben lungi dall'essere una disciplina giuridica formalizzata e compiuta.

Allo stesso modo i funzionari imperiali che agivano in nome della massima autorità temporale basavano le loro ambasciate su criteri tutti universalistici impedendo di fatto di parlare delle problematiche locali sia economiche, sia politiche che sociali e mantenendo l'arte diplomatica all'interno di uno schema rigidamente basato sull'autorità proveniente dalla figura imperiale e sull'inscindibilità dell'assetto istitutivo.

Rimanendo nel nostro paese vale la pena di ricordare nel periodo rinascimentale anche due stati d'eccellenza nell'arte della diplomazia quali Firenze e Milano che intrattenevano numerosi rapporti di rappresentanza con vari stati europei, Francesco Sforza, duca della città ambrosiana fu addirittura il primo in Italia a scambiare un ambasciatore ufficiale e stabile con Parigi e in assoluto il suo epistolario con i potenti europei ancora oggi aiuta molto tutti coloro che studiano la disciplina ed i suoi passaggi storici.

E indubbio comunque che proprio grazie allo sviluppo ulteriore del lavoro di questi uomini nei secoli successivi si potrà iniziare a parlare di relazioni diplomatiche su vasta scala.

La situazione della diplomazia risultava quindi alle soglie del Rinascimento ancora del tutto priva di quegli elementi indispensabili per razionalizzarla in disciplina che studiasse e preparasse politiche atte a costruire relazioni stabili tra realtà statali diverse su scala continentale e quindi nonostante la buona intenzione veneziana ci sembra ancora relegata più al ruolo di "arte" da utilizzare in momenti chiave dell'evolversi storico di una data situazione politica piuttosto che in un contesto più ampio di relazioni stabili.

Sotto questo punto di vista andrebbe vista la creazione nel 1454 della Lega Italica, un sostanziale trattato di equilibrio politico tra i grandi stati che formavano l'attuale territorio italiano e che non avevano abbastanza forza per combattersi ancora: dapprima fu un accordo a tre tra Firenze, Milano e Venezia a cui s'unirono successivamente Napoli, il Papato con altre realtà minore e per quarant'anni il territorio italiano dimenticò guerre e distruzioni, un risultato senz'altro apprezzabile che però si esaurì presto quasi senza lasciare traccia.

Tutto ciò che abbiamo visto finora introduce il secondo punto e cioè la nascita della politica diplomatica vera e propria sviluppata in forma di consessi, di conferenze o di trattati che avessero come base il mutuo riconoscimento internazionale, che mantenessero di fatto una serie di relazioni e conseguenza rispetto agli atti proposti e approvati: in pratica si cercò il pluralismo anziché puntare ancora sul vecchio ed obsoleto background di tipo universalistico.

Questo è un passaggio chiave e non risulta ancora chiaro se avvenne nel periodo rinascimentale o tardo medievale oppure agli esordi dell'era moderna ma ad ogni modo venne palesato in tutta la sua ufficialità con la Pace di Westfalia nel 1648, dove tutte le nazioni e le entità sovrane europee si ritrovano una volta terminata la drammatica Guerra dei Trent'Anni che distrusse e impoverì il continente per discutere comunemente il riassetto politico ed istituzionale annunciando la creazione di nuovi stati (i Paesi Bassi e la Confederazione Elvetica) e instaurando le basi per la cosiddetta Politica di Potenza che venne perseguita nei secoli a venire e nel contempo garantendo il sistema degli ambasciatori stanziali (oltre che la loro inviolabilità) come figure di primo piano per la politica estera tra gli stati che si riconoscevano reciprocamente.

Cos'era mutato in buona sostanza nella società durante il periodo del Rinascimento o comunque nel tardo medioevo per giustificare un passaggio giuridico e politico così importante e delicato al tempo stesso da costituire la base per attivare una disciplina compiuta che permettesse di coordinare i rapporti tra tutte le entità istituzionali presenti in Europa ?

La teoria più logica da seguire è senz'altro quella della sovranità, tema già trattato sin dai tempi di Giustiniano nell'alto medioevo ma che con il XVI e XVII secolo prende una forma del tutto nazionale con la creazione di tante entità istituzionali autonome che man mano si separarono dalla giurisdizione imperiale costituendo di fatto per il diritto e per le convenzioni stati sovrani veri e propri senza doveri verso chicchessia.

Si formarono quindi diversi stati di dimensione diverse ma che miravano comunque ad una politica che si estendesse al di fuori dei propri confini o comunque a mantenere ben saldi i territori acquisiti, appare logico quindi che si cercò il confronto continuo su scala continentale e per questo servirono funzionari accorti e capaci che operarono costantemente presso le capitali degli altri stati riconosciuti in modo da rappresentare perfettamente gli ideali politici e commerciali della propria patria: si crearono così le figure dei diplomatici come li conosciamo oggi.

Con l'istituzione di grandi consessi sovranazionali si concesse la possibilità di parola a tutti gli stati invitati un riconoscimento formale della loro sovranità e del loro diritto a formulare richieste o ad avanzare prospettive e non aveva importanza se erano istituzioni nazionali anche con una potenza limitata, per convenzione tutti avevano gli stessi diritti di partecipazione e parola.

Si creò di fatto quello che noi oggi chiamiamo diritto internazionale o diritto delle relazioni internazionali, cioè si sviluppò un sistema giuridico che disciplinò compiutamente le modalità dei rapporti tra stati diversi ed i loro rappresentanti in un

contesto che non fosse più solamente quello post-bellico come era stato fino al 1648, ma che tenesse conto del quotidiano all'interno della società.

Il miglior frutto di questa nuova politica diplomatica è che in nessun modo si sarebbe più parlato di distruzione dell'avversario in caso di guerra, modalità perseguita invece durante tutte le epoche precedenti, perché il consesso europeo lo avrebbe impedito proprio in quanto non coincideva più con l'esistenza della sovranità pluralistica che doveva essere mantenuta ad ogni costo: in buona sostanza se una grande potenza avesse agito contro la logica di questo diritto riconosciuto da tutti gli stati che lo avevano firmato, essa si sarebbe trovata a fronteggiare una coalizione di tutte le altre potenze affinché fosse mantenuto lo status quo approvato.

L'esempio più comodo che possiamo fare a questo riguardo è certamente quello delle campagne di potenza in Europa della Francia di Luigi XIV dopo la firma della Pace di Westfalia a cui risposero tutte le altre maggiori potenze coalizzate e che finirono per far franare tutti i sogni del grande monarca francese.

La realtà fu che queste nuove realtà di politica diplomatica introducevano anche una variante militare importante perché i conflitti erano indubbiamente circoscritti e si risolvevano normalmente con poche battaglie mirate evitando il depauperamento del territorio: questa era certamente una vittoria del ragionamento politico su quello privilegiato in precedenza d'ordine guerriero.

La società europea che stava cercando di costruire una solida e valida alternativa diplomatica a tutti i problemi continentali cercando di evitare il caos e l'anarchia che solitamente si producevano dopo una guerra distruttiva e certamente ci riuscì: fu un momento importante per la storia della società civile e per l'umanità.

Il diritto internazionale fu sostanzialmente un'opera dottrinarica in continua evoluzione a partire dal XVII secolo e il precursore fu senza dubbio l'olandese Huig de Groot (Ugo Grozio) che nel 1625 redasse *De Jure Belli et Pacis*, in cui descriveva i caratteri principali di un diritto tra stati sovrani riconosciuto universalmente a cui ci si doveva rivolgere per superare le controversie e trovare una decisione comune sulle problematiche poste.

Si era in piena Guerra dei Trent'Anni e l'opera del De Groot indubbiamente segnò una svolta definitiva verso lo studio approfondito della disciplina convenendo il diritto stesso essendo per sua natura multinazionale non avrebbe mai potuto essere imposto solamente da un singolo stato ma da un consesso adeguatamente preparato.

Indubbiamente la diplomazia come la intendiamo noi oggi non esisterebbe se non fosse legata indissolubilmente ad una politica di potenza perché è ad essa che si fece riferimento costante nel momento in cui s'intesero prendere decisioni importanti su un assetto territoriale, ma è anche vero che senza quello che noi chiamiamo diritto internazionale o diritto di relazione fra stati non esisterebbero nemmeno i presupposti per sviluppare tavoli negoziali o consessi multinazionali.

Proprio per questo tipo di diritto, in pratica uno *jus gentium*, le variazioni o meglio gli aggiornamenti si succedettero rapidamente senza soluzione di continuità nei decenni e nei

secoli successivi, la diplomazia è per sua natura sempre un work in progress e sicuramente lo è stato nei secoli di pieno sviluppo e cioè nel XVIII e XIX, secoli d'intensa attività relazionale fra gli stati e tutto sommato di una certa stabilità politica, secoli in cui gli accordi presi in un consesso venivano normalmente rispettati dalle parti.

Comunemente s'identifica nel periodo settecentesco una perfetta idealizzazione di questo nuovo procedimento diplomatico, perché questo secolo inizia con la firma di tutte le grandi nazioni europee di un trattato, quello di Utrecht nel 1714, che pose fine alla politica di guerra continua voluta dalla Francia del Re Sole e introdusse una situazione organizzativa degli stati che durerà in buona sostanza fino all'avvento napoleonico, peraltro ponendo per la prima volta sul tappeto la questione della riorganizzazione del territorio italiano, rimandata a successivi congressi.

Dal punto di vista sociologico è anche molto importante verificare come la diplomazia che noi chiameremo "moderna" iniziava ad avvalersi dell'uso soprattutto del francese come lingua "ufficiale" per redigere accordi e trattati o anche semplici scambi epistolari tra stati diversi, essa sostituì man mano la lingua latina (la più utilizzata in precedenza) e quella italiana (di stampo rinascimentale) come idioma ideale tra gli ambasciatori e i ministri degli esteri.

Eguale importante fu il modo nuovo di condurre le trattative con una precisa etichetta e non più affidata alla empatia di uno dei contendenti, tutto doveva essere razionale, studiato, ponderato perché tutti ne fossero pienamente convinti e soddisfatti e si potesse raggiungere uno status quo accettabile dalle società che dividevano il quotidiano.

Ora, una domanda che ci possiamo porre a questo punto potrebbe essere la seguente: i trattati firmati in un consesso da numerose nazioni europee (poniamo quello del 1648 di Westfalia o quello di Utrecht del 1713) come potevano essere "emendati" all'occorrenza perché la società era chiaramente in continua mutazione o meglio essi avevano una scadenza prestabilita ?

Un trattato concepito in un consesso sovranazionale per sua natura normalmente non ha scadenza a meno che non sia riportata nello stesso esplicitamente e non può essere presa in considerazione tacitamente senza provocare delle conseguenze a livello generale.

Consideriamo anche che nessuna potenza ha la possibilità di considerarsi per diritto naturale al di sopra del trattato firmato, proprio in virtù del fatto che esso è di mutuo riconoscimento, la sola possibilità che può far valere, è usare la forza, cioè usare le armi e la conquista che sono legittime dal proprio punto di vista, ma che finiranno per metterle contro tutte le altre nazioni firmatarie con le conseguenze immaginabili.

Il XVIII secolo non visse di guerre lunghe e drammatiche ma piuttosto di scontri limitati con il solo scopo di instaurare ulteriori trattative diplomatiche e manifestare la propria potenza bellica, ma per la prima volta gli avvenimenti si svolsero su scala planetaria, nell'America del Nord e in Asia introducendo quindi nuovi elementi su cui discutere così in sede di trattati e consessi europei.

La società europea stava cambiando rapidamente e quindi anche la diplomazia doveva adeguarsi ai tempi perché nel contempo stava crescendo un'opinione pubblica formata non più solo da nobili ed aristocratici (di natura progressista) ma anche da borghesi che s'informavano e spesso contribuivano finanziariamente ai commerci nazionali e non s'accontentavano di parole vane, ma esigevano precise garanzie da chi li rappresentava nel contesto europeo.

Si veda il caso della nazione inglese, grande interprete in questi secoli della politica diplomatica e dei suoi risvolti tutti ben indirizzati al mantenimento dell'assoluto equilibrio di potere tra gli stati sul continente per evitare che qualcuno di loro prevalesse.

In Gran Bretagna c'era un parlamento che funzionava e legiferava, con partiti che si contendevano le elezioni in rappresentanza della popolazione che ha sua volta aveva i propri interessi e faceva sentire la propria voce attraverso gli eletti e di conseguenza ai diplomatici che la rappresentavano nei consessi.

Così ambasciatori e funzionari di questa nazione a Utrecht nel 1713 non chiesero dei compensi sul continente il cui mantenimento sarebbe costato molto al contribuente britannico portando normalmente più problemi che vantaggi ma si accontentò di un piccolo territorio apparentemente insignificante arroccato su una roccia nel sud della penisola iberica vicino allo stretto che dà l'accesso al Mediterraneo: con qualche nave e un contingente militare ridotto la Gran Bretagna poteva controllare completamente da quel punto lo stretto stesso, controllando conseguentemente tutto il traffico navale tra l'Atlantico e il Mediterraneo.

Ancora, la Gran Bretagna "ereditò" sempre a Utrecht dalla Spagna la titolarità del famigerato "asiento" (il commercio degli schiavi dall'Africa) che permetteva lauti guadagni e faceva prosperare le compagnie navali del proprio paese ed era questo che volevano i suoi cittadini perché in esse investivano i loro risparmi e desideravano riceverne i benefici: in un mondo diplomatico europeo in cui ancora si pensava ad aumentare il proprio territorio sul continente come nei secoli antichi e medievali, quello britannico viveva già la trasformazione epocale di una società orientata verso i grandi commerci internazionali e l'attività manifatturiera e di conseguenza pianificava la sua attività diplomatica in tal senso in ossequio ai desideri del proprio popolo.

La Francia, l'altra grande potenza navale su scala mondiale, dovette così modificare la sua attività diplomatica per riuscire a recuperare il terreno perduto in questo campo nei confronti dei rivali britannici e non era facile considerando che dalla Pace di Westfalia ad Utrecht era stata la nazione che più aveva creduto nella sua potenza militare seminando il panico su tutto il continente europeo ma non riuscendo nel suo intento di conquista.

Tutto sommato il secolo XVIII, il secolo considerato eccezionale per lo sviluppo organico e definitivo della disciplina diplomatica e del diritto internazionale ebbe dopo Utrecht conflitti limitati e risoluzioni molte più ampie rispetto al contendere (e rispetto al secolo precedente per esempio), questo perché si trattava moltissimo tra stati che erano legittimati praticamente allo stesso modo e si relazionavano di conseguenza ovviamente anche in caso di guerra: per dirla alla Von Clausewitz, il celebre generale prussiano che

analizzò nei suoi libri di tecnica militare questo periodo “La guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi. La guerra non è, dunque, solamente un atto politico, ma un vero strumento della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi.”, dimostrando che diplomazia, quindi la politica estera di un paese e la guerra erano sostanzialmente interdipendenti tra loro anche in tempo di pace, questa si chiamò così Politica di Potenza.

A sconvolgere tutto il sistema diplomatico vigente fatto di lustrini e inchini in Europa arrivò come un tornado a fine del XVIII secolo la rivoluzione francese che cercò di democratizzare l'accesso alle funzioni che lavoravano nelle relazioni internazionali da sempre ovunque in mano alla nobiltà, pur se in alcuni casi progressista e questo portò un certo senso di maggior “cattiveria” nel condurre trattative a cui non s'era più abituati da tempo.

Tuttavia, il successivo rapido passaggio in Francia all'imperialismo napoleonico di fatto ridusse l'aggressività francese nei funzionari preposti alle relazioni internazionali riconducendola nei canoni consueti anche se restò di positivo il fatto che alla carriera diplomatica poterono continuare a concorrere anche le parti della società prima escluse per censo e in questo senso operarono un po' tutti gli stati più liberali come quello britannico.

Oramai le relazioni internazionali erano diventate parte integrante quotidiana della politica di uno stato sovrano, corrieri diplomatici con dispacci per i primi ministri e i ministri degli esteri inviati dai servizi di ambasciate partivano dalle capitali di tutta Europa più volte durante la settimana per tenere ben informati sulle situazioni che viveva un determinato paese tenendo ovviamente conto degli interessi della propria parte.

Il mondo, o meglio l'Europa era cambiata dal punto di vista sociale, oramai i giornali informavano la popolazione di tutto ciò che avveniva nel continente ed era estremamente difficile tenere nascosti i fatti principali accaduti e quindi sarebbe stato difficile anche in sede congressuale far tornare indietro nel tempo le lancette della storia, almeno socialmente.

Così nel 1815 quando si riunì il celeberrimo Congresso di Vienna che doveva sancire la politica da attuare dopo la sconfitta di Napoleone e della Francia si procedette sotto il fermo impulso del Regno Unito e dell'Austria che assunsero sostanzialmente le redini della conduzione “politica” europea sottraendola per il momento a quella francese.

Fedeli alla loro politica del “balance of power” i britannici non intesero far punire la Francia come nazione, ma bensì solamente Napoleone Bonaparte ritenendolo di fatto l'unico responsabile delle disastrose guerre da lui causate nel tentativo di unificare il continente, il che era esattamente quello che non voleva il Regno Unito in quanto minaccia alla sua politica commerciale.

La diplomazia dell'Austria e del suo primo ministro, il Metternich, invece era certamente meno “liberal” rispetto a quella britannica e la sua massima preoccupazione era quella delle possibili problematiche ideologiche dovute al riadattamento politico che sarebbe

conseguito al congresso con tutte le sue potenziali mine vaganti del suo impero multi-etnico e sovranazionale, per cui il confronto con la Francia doveva essere condotto tenendo presente ciò che Napoleone aveva rappresentato idealmente per alcuni suoi popoli e territori che aspiravano alla libertà nazionale (come poi fu nella realtà dei decenni successivi).

Si è detto molto di questo congresso conosciuto soprattutto perché considerato di Restaurazione, cioè di ritorno ad un assetto politico e territoriale precedente al periodo rivoluzionario e napoleonico quindi dal punto di vista temporale si parla di circa un quarto di secolo, non molto per tutti coloro che studiano l'evoluzione storica.

Nella realtà il Congresso di Vienna stabilì nuovi importanti cambiamenti nell'assetto istituzionale di tutto il territorio germanico orfano oramai della corona imperiale destinata a rimanere un titolo puramente onorifico senza alcun possesso del monarca austriaco che la manterrà in auge fino al 1918.

Prima di tutto i diplomatici britannici, prussiani, austriaci e francesi con il beneplacito di quelli russi decisero di creare una nazione cuscinetto, il Belgio, con il chiaro scopo di neutralizzare pacificamente uno dei corridoi di passaggio più rilevanti e pericolosi in caso di guerra, ci vollero una quindicina d'anni e tanta passione nelle relazioni internazionali per far sì che i Paesi Bassi accettassero di perdere quei territori e far sì che si edificasse il nuovo stato, ma gli scopi intrapresi a Vienna diedero i loro frutti.

Il secondo importante provvedimento fu la drastica riduzione dei principati germanici che da sempre avevano generato problematiche d'ordine pratico nelle relazioni europee ed erano stati sempre oggetti del contendere politico e istituzionale anche se nominalmente riconoscevano come guida il Sacro Romano Impero.

Non rimasero che poche decine di piccoli principati (immaginatoci che erano più di trecento grandi o piccoli che fossero, alcuni singolarmente rappresentati da una sola città), in pratica grosso modo i Länder tedeschi attuali, su cui il Regno di Prussia andò ad agire come padre protettore iniziando il cammino verso la successiva unificazione della Germania che portò a compimento in poco più che un cinquantennio.

Ecco, il dunque fu proprio questo, la cosiddetta Restaurazione non toccò di fatto le basi della società, la sua evoluzione e gli ideali che la percorrevano ma si limitò molto più semplicemente a riordinare frontiere e a rimettere sui troni i monarchi legittimati, riconoscere come grandi potenze "decisioniste" l'Austria, il Regno Unito, la Prussia, la Russia e la Francia, il quale territorio non venne minimamente toccato perché nessuno dei paesi vincitori voleva una sua destabilizzazione che creasse disordine.

Intanto, al di là dell'Oceano Atlantico la giovane repubblica degli Stati Uniti, uscita definitivamente dallo stato di guerra con il Regno Unito, entrava baldanzosamente nelle relazioni internazionali grazie alla incisiva azione dei suoi diplomatici e dei suoi presidenti che non s'intromettevano certamente nelle questioni politiche di potenza europee (né

avrebbero avuto modo e forza di poterlo fare al tempo) ma facendo sentire la loro voce contro le politiche colonialiste seguite dal vecchio continente in tutti i territori americani e rivendicando il diritto ad agire contro di esse: era ovviamente ancora un'esperienza diplomatica, quella statunitense, che peccava di grande ingenuità in chiave anti-imperialista e più probabilmente ancora di immaturità nelle relazioni con le potenze europee dell'epoca e la loro politica ma essa fu senz'altro foriera di quella decisiva portata avanti nel secolo successivo dopo aver compreso che diventare una di esse comportava anche grandi responsabilità su scala mondiale.

Negli ambiti degli accordi diplomatici di Vienna e dei successivi consessi di comune accordo tra le grandi potenze conservatrici (Austria, Prussia e Russia) si istituì quello che noi oggi chiamiamo una politica di polizia internazionale ovvero la possibilità di un intervento armato contro uno stato europeo che non avesse in mano de facto il controllo delle sue istituzioni, in generale un paese che potesse creare destabilizzazione e disordini anche al di fuori dei propri confini in seguito a tumulti, rivoluzioni o atti dittatoriali: era la Santa Alleanza.

Quindi in pratica si delegava una di queste grandi potenze ad intervenire militarmente per rimettere ordine e ristabilire le istituzioni approvate in congresso, così la Prussia intervenne nel territorio tedesco, l'Austria in Italia per fare un esempio negli anni '20 del XIX secolo.

In qualche maniera si trattava di legittimare la propria potenza anche in assenza di una guerra tra le parti e la decisione spesso veniva presa anche in assenza di una politica concordataria con le altre potenze quali la Francia e il Regno Unito, le quali non avevano firmato tale accordo a Vienna.

I britannici infatti si rifiutavano di prendere parte a spedizioni di questo tipo in ossequio alla loro politica "liberale" di non intervento in stati sovrani e la Francia andò in Spagna senza nessuna velleità di conquista nel paese ma per evitare di veder passare sul proprio territorio eserciti di altre nazioni (soprattutto quello russo) tant'è il suo esercito si ritirò immediatamente una volta restaurato il vecchio ordine che non piaceva proprio a Parigi per la sua linea dura utilizzata nella repressione degli insorti.

Era di conseguenza una bellissima impalcatura di facciata quella costruita in sede diplomatica che permetteva ai grandi regimi autoritari di agire con fermezza e determinazione per prevenire ogni possibilità di contagio "liberale" entro i propri confini nazionali e in quelli degli alleati vicini, un'impalcatura che resse in Europa per almeno altri quarant'anni o poco più, cioè fino a quando l'Europa politica non assunse grosso modo l'attuale conformazione territoriale e nazionale con la creazione di due stati altamente popolati come l'Italia e la Germania che sostituirono il Regno Sardo e il Regno Prussiano nello scacchiere diplomatico continentale.

Quello che succederà successivamente dal punto di vista diplomatico appartiene ad un'altra era politica di una società iper-industrializzata con valori ed aspettative umane molto differenti rispetto ad un quotidiano per certi versi ancora arcaico e con retaggi medievali manifestati platealmente a cui sarà necessario volgere lo sguardo eventualmente in altra analisi.

La riflessione finale sul passaggio da quella che ho definito "Arte Diplomatica" di sapore medievale e rinascimentale a quella di "Diplomazia di Potenza" con chiaro riferimento alla politica dei rapporti tra stati nazionali edificati in era moderna non può che essere formulata attraverso una visione che veda come base significativa la crescita ideale e morale della società, del suo sviluppo economico e di infrastrutture sul territorio che hanno generato una maggiore sicurezza e stabilità sul continente.

La potenza espressa da una singola nazione e la sua politica in ambito diplomatico in generale quindi non è altro che il risultato ottenuto avendo alle spalle normalmente una società forte e coesa indipendentemente che essa lo sia per ricchezza o per ideologia (Francia e Regno Unito prosperano economicamente, la Prussia ha una forte ideologia militare ed unitaria tedesca): ciò porta a fornire ambasciatori ed eserciti estremamente preparati, i quali svolgono le loro funzioni per servire soprattutto la propria nazione come istituzione e non più per una famiglia sovrana.

[Home Page Storia e Società](#)

